

# “Le Beatitudini,, di Cesare Franck all'Augusteo

Sotto le arcate dell' « Augusteo », ormai per consuetudine, una o due volte durante la stagione, Bernardino Molinari e i suoi valenti collaboratori offrono al pubblico solenni esecuzioni di opere monumentali. Le quali, per la lunga preparazione dei cori prima, dei solisti poi, dell'orchestra infine, e dell'insieme, sono realizzabili soltanto da un organismo saldo e continuo come l' « Augusteo », ed a finalità esclusivamente artistica. Non arriviamo ancora a rassegnarci come, nella creazione di un teatro lirico a Roma, non si sia tenuto conto di questa fortunata esperienza e si sia voluto ricorrere al sistema più infuato e condannevole: quello impresariale.

All' « Augusteo », dunque, ricordiamo varie esecuzioni della *Nona Sinfonia*, della



Cesare Franck

Messa di Verdi, e le *Messe* di Bach e Beethoven, e il *Requiem* di Berlioz, gli oratori perisiani, lo *Stabat* di Rossini, tutte grandiose manifestazioni, tutte cerimonie di alto rango, a cui viene ad aggiungersi la odierna esecuzione delle *Beatitudini* di Cesare Franck, che, per alcuni riguardi, supera in importanza o almeno in interesse, le precedenti. Le supera, perché assolutamente nuova di fronte ad alcune, perché è la consacrazione di uno stile quasi sconosciuto o misconosciuto, perché si è rivelata più vicina all'arte nostra e all'anima del nostro pubblico, e perché costituisce un godimento e non, sia pure elevatissimo, un tormento.

Le *Beatitudini*, e precisamente il prologo e le prime quattro parti (non son forse veri e propri canti?) sono state ascoltate con attenzione, con ammirazione e con crescente soddisfazione del pubblico, il quale, come avevamo ben preveduto, ha percepito le bellezze del poema (che non chiameremo oratorio) subitaneamente ed intimamente e le ha sentite simpaticamente ebbrieggiate nel suo vasto cuore.

La grandezza, in verità, dell'arte di Cesare Franck, nella ultima e più perfetta espressione delle *Beatitudini*, consiste nella immediata diretta, chiara intelligenza, come fattore esteriore, e nella spiritualità intima insieme e generale, personale e insieme umana. Non essendo la forma un fine a se stessa, ma la tenace, ricercata e più aderente estrinsecazione del pensiero, la più spontanea e sincera espressione dell'idea, sorge necessariamente un linguaggio inconfondibile, organico, globale quindi lucido, sereno, semplice proporzionato, ricco, soprattutto, di verità e di sentimento.

Ecco perché le *Beatitudini*, nonostante la raffica delle tendenze scoppiate prima (Wagner) e dopo di esse (Debussy), restano un esemplare inimitabile di quell'arte, che, per la loro potenza interiore ed ideale, sfida tutti i tempi e tutte le innovazioni, e consola e rasserena tutti i cuori. Ciò che è avvenuto ieri.

Sarebbe lungo e poi non utile artatamente in un'analisi dettagliata dell'opera, che, ripetiamo appare oggi, ed è, assai semplice e comprensibile. Essa come concetto, è basata sulla eterna lotta del bene e del male come costruzione viene opportunamente paragonata a quei *critici* dei pittori « neri ed ombri alla cui arte l'umosa e religiosa, ispirata e tranquilla si accostano. L'arte di Franck), rappresentando l'inferno da un lato, il cielo dall'altro con in mezzo Dio, che compensa i buoni e punisce i cattivi.

Le otto *Beatitudini*, ciascuna a commento d'un versetto evangelico del famoso e sublime « Sermone della Montagna », riproducono appunto i vari aspetti di questa lotta.

Son precedute da un *prologo*, che ha la funzione di esporre la frase personificante Gesù Cristo frase per essere più esatti, solo accennata con un po' di mistero e di esitazione, ma che in seguito, nelle periodiche riapparizioni, avrà sviluppo definitivo e compiuta fisionomia.

Fin da questo prologo e poi e più dal primo episodio (*Beati pauperes*), dove predomina una realtà accentuatamente teatrale in cui, per fortuna, si ricade di rado, l'uditorio è entrato nello spirito del lavoro, gustandolo nei particolari come nel disegno generale.

Nel secondo (*Beati unites*), il coro e quintetto, la voce di Cristo formano un quadro di melodie e di ritmi penetrante e suggestivo. Ma ancora più impressionante è il carattere doloroso, quasi lugubre, del terzo episodio (*Beati qui dixerunt*).

Il tema dell'*andante* in cinque parti dibatte in modo incomparabile l'angoscia dell'umanità, fino ad assurgere ad un grido lacerante e tragico. Quindi s'insinua la

melodia della Carità, detta dalla voce di Cristo ed inonda gli animi di dolcezza consolatrice.

La sensibilità, la poetività, l'espressività dell'arte frankiana toccano quasi il vertice della purezza e della perfezione nel *Beati qui esuriant*, dove la melodia calda e progressiva del tenore che implora il regno della giustizia e della verità, è seguita dalla risposta calma, rassicurante di Cristo.

Drammaticamente efficace il quinto canto (*Beati misericordes*...). Il coro della folla in rivolta, avida di vendetta, irrompe e procede con violenza inaudita. Pare una pagina d'impetuosità verdiana che però, secondo gli scrupolosi delle formule, peccerebbe anch'essa di soverchia teatralità.

Ma il fatto è che tutta questa eporea frankiana è concepita con un senso dinamico di contrasti proprio del teatro, che la rende pulsante di vita schietta e irresistibilmente comunicativa. Nessuno dirà, però, che teatro sia sempre sinonimo di banalità o di esorbitanza.

Le melodie di Franck, pur non essendo personalissime ma nemmeno di riconoscibile derivazione, hanno un contorno ed uno sviluppo loro proprio, un carattere di generalità, e soprattutto movenze ed accentuazioni d'una spontaneità sorprendente. E quale straordinaria ricchezza! E questa stessa ricchezza e spontaneità si ritrova nei cori, trattati mirabilmente e sospinti sempre da una necessità di idea o di sentimento. Salda l'architettura misurata l'elaborazione strumentale. Ecco i caposaldi dello stile di Cesare Franck, che il pubblico dell' « Augusteo », ha facilmente notati ed ammirati.

L'interpretazione, che ne hanno saputo dare la sapienza, la coscienza e la inancabilità di Bernardino Molinari, è di quelle che costituiscono gi per se stesse un'opera d'arte. Tutti gli elementi hanno concorso con forza e con abbandono alla sfogorante rievocazione del poema frankiano. I cori, istruiti consapevolmente ed amorevolmente da Bonaventura Somma,

hanno superato le immense e innumerevoli difficoltà, piagandosi a tutti i movimenti e a tutte le espressioni dei vari quadri. Essi sono stati oltremodo ammirati. Al maestro Somma è stato indirizzato un particolare applauso.

I solisti hanno fatto onore alla loro reputazione. Marcella Bunlet nel canto dell' « Angelo del Perdono », Fanny Antua nel « Dolore della Madre », Alba Anzellotti nel « Lamento dell'orfano », Franco Lo Giudice nell'« a solo » della quarta *Beattitudine*, il baritono Castello, che ha per officato Cristo, hanno suscitato l'unanime compiacimento.

Alla fine della memorabile audizione il pubblico ha rinnovato il suo plauso al maestro Molinari, evocandolo ripetutamente.

Ricordiamo che mercoledì, alle ore 21, saranno eseguite le altre *Beattitudini*, che completano l'opera. Poichè farà, certamente, meno caldo che di pomeriggio, siamo sicuri che la sala sarà affollatissima.